



# SIAM DELLE FONTI

Periodico della Nobile Contrada dell'Oca, Dicembre 2015, n.5 - Direttore responsabile: Enrico Toti - Sped. in Abb. postale L.662/96 LETT.C Fil di Siena



# Sommario

|                                   |    |
|-----------------------------------|----|
| Il Governatore                    | 3  |
| Il Capitano                       | 4  |
| Sgrascini: una grande famiglia... | 5  |
| I dipinti della "Cucina"          | 6  |
| Contrade e nuovi social           | 8  |
| L'opificio di Paolino             | 9  |
| Ritorno al futuro                 | 10 |
| Il conte d'Elci                   | 11 |
| Algero Bani                       | 12 |
| Renato Masi                       | 14 |
| Il piano di Fontebranda           | 16 |
| Oggi si cucina....                | 18 |
| Giampiero Montagnani              | 19 |



# Cari Contradaiooli



Cari Contradaiooli, le festività natalizie e di fine anno di solito si prestano a consuntivi e speranze. Credo, tuttavia, che la specificità di questo anno che sta terminando necessiti di considerazioni diverse e forse più attuali. E' stato un 2015 a due facce e due velocità, iniziato con speranze e desideri che, inutile negarlo, si sono infranti il 2 luglio, data dopo la quale è iniziato un anno diverso sia nei fatti che nelle consapevolezze.

Abbiamo vissuto i primi sei mesi lavorando a progetti nuovi, immobiliari e strategici, rivolti a valorizzare la zona delle Fonti di Fontebranda ove, a nostro giudizio si potrebbe trovare la soluzione agli ormai endemici problemi di spazio che oramai da decenni affliggono la nostra Contrada. L'inaugurazione delle Stanze delle Tira altro non è che il primo gradino in tal senso, a cui dovrebbero seguire altri passaggi su cui è necessario riflettere tutti insieme.

Abbiamo consolidato e valorizzato il nostro patrimonio museale e dato risposte al necessario rafforzamento di tutto il settore economico. Sono stati raggiunti importanti assetti, che ormai giudicherei definitivi, sul versante delle finanze e del protettorato. Infine ha iniziato a prendere piede la nuova organizzazione generale legata alle modifiche statutarie che, negli anni daranno sicuramente i frutti ipotizzati, soprattutto per le funzioni legate agli

Anatrocchi e Giovani di Fontebranda, al Gruppo Donatori Sangue a alla Polisportiva

Il 2 luglio la Contrada si è fermata, improvvisamente e, forse, a ragione, ed ha iniziato a riflettere gradualmente. La Trieste si è improvvisamente riempita quotidianamente e, grazie al preziosissimo aiuto del suo Presidente e di tutto il Consiglio, si sono aperti momenti di confronto altrimenti impensabili.

E' stata una riflessione attenta, profonda, spontanea, partecipata, in seguito alla quale sono emersi i veri valori che abbiamo iniziato a coltivare nella seconda parte dell'anno.

La serena autocritica collettiva, oltremodo necessaria, ha evidenziato quanto scontati, per noi, fossero alcuni passaggi fondamentali del vivere insieme. Il continuo ripetersi di vittorie e successi in ogni campo ci ha man mano allontanato da una realtà che invece vede, come nella vita di tutti i giorni, momenti esaltanti e momenti in cui tutto precipita. Mi piace ricordare le mie parole in occasione della Cena della Vittoria del 2013, quando ho ricordato a tutti che nei momenti del trionfo bisogna far tesoro di quanto di bello ci viene concesso, perché, realisticamente, possono venire anche momenti più difficili.

E sono indubbiamente arrivati, ma dopo i primi momenti abbiamo iniziato a

riscoprire i veri valori di Fontebranda che nessun episodio, per quanto spiacevole, potrà mai cancellare. Ed è iniziato un nuovo anno, un nuovo momento, ma non una nuova storia; un anno fatto di confronto, di programmazione, di desiderio, di nuove consapevolezze, di determinazione. Un anno che parte dal ricordo di una ferita, che, tuttavia, ci ha reso più forti, più consapevoli, più uniti. La forza di chi ha la storia dalla propria parte, e non le chiacchiere e le lamentele degli altri; la consapevolezza di chi quotidianamente lavora con costanza e determinazione; l'unità che nasce da un'unica grande passione e da un unico grande cuore.

Termina un anno, quindi, indubbiamente a due facce per quanto riguarda le vicende contradaiole, purtroppo costante per quanto il nostro microcosmo sia stato segnato (come mai negli ultimi decenni) da perdite e malattie di persone a tutti care. E, forse, è questo il vero messaggio della vita contradaiole: trarre forza dalle vicende umane che improvvisamente si abbattono su una comunità per combattere con ancora più forza e determinazione, perché combatteremo anche per loro. Tantissimi auguri di Buone Feste a tutte le vostre famiglie, W l'Oca.

*Fulvio, Governatore*

# Auguri del Capitano

*Cari Contradaïoli, nel rivolgermi, mentre sta per concludersi il 2015, il mio più cordiale ed affettuoso augurio, vorrei provare a condividere con voi alcune riflessioni sulla annata avversa che abbiamo vissuto e su quello che ci attende...*

*Ma come riuscirvi?*

*...forse come ho sempre fatto, senza nascondermi, prendendomi le mie responsabilità e guardando con decisione alla realtà nei suoi aspetti più totali. Penso a questo nefasto anno e non posso non aggrapparmi a quei valori che ho sempre cercato di fare miei: sincerità, coraggio, lealtà ed unità.*

*Da parte mia mi sono sempre adoperato per far sì che emergessero, con la massima chiarezza, quali fossero le mie idee e le mie linee guida nel percorso che intendevo intraprendere, speranzoso di trovarmi di fronte chi, altrettanto, giocasse come me a carte scoperte. Forse però solo l'annata negativa appena trascorsa ha fatto veramente emergere con chi mi trovassi davvero a condividere tali valori.*

*L'affrontare un futuro immediato con serenità richiede, secondo me, sincerità, richiede schiettezza e richiede partecipazione. E' necessario riscoprire e riaffermare valori troppo spesso, negli ultimi tempi, ignorati e nascosti. Mi auguro, per il bene della Contrada vista sotto ogni suo minimo aspetto,*

*indipendentemente dai momenti più o meno positivi e soprattutto dalle idee, anche discordanti, che ci sia il massimo dialogo volto anche all'ascolto ed allo scambio di opinioni e pareri. Solo così, penso, si potrà perseguire quell'unità di intenti che una Contrada, indipendentemente da chi in quel momento la possa guidare, deve sempre far emergere. Ebbene il 2016 sarà per me una ardua prova volta a far riemergere all'interno della Piazza i veri valori che hanno sempre contraddistinto questa Contrada. Il 2015 è ormai alle spalle ma è per me sempre un monito da tenere ben presente per non ricadere in futuro in quegli errori che sono stati commessi. Da qui bisogna ripartire, a testa alta, prendendo spunto dagli aspetti positivi, seppur pochi, che questa annata negativa ci lascia in eredità. E' sicuramente un momento difficile, ma ci devo e ci voglio riuscire, partendo dalla forte coesione ed unità interna al mio gruppo che ci ha sempre contraddistinto e ora ancor di più.*

*Vi saluto ed auguro a tutti voi, alle vostre famiglie ed ai vostri cari un felice Natale ed un sereno Anno Nuovo. E' un augurio che si ispira a sensazioni e sentimenti di fiducia nella mia Contrada, perché, in un momento di cambiamento, possa crescere e fortificarsi. Con questo auspicio, rinnovo a tutti voi Ocaioli, i miei più sinceri auguri.*

**Il Vostro Capitano**

# Sgrascini: una grande famiglia allargata



E' esplosa, proprio in questi giorni, la notizia di come la carne rossa faccia male. Non volendo entrare nel merito tecnico-scientifico della questione, non avendone neppure le necessarie competenze, penso tuttavia a quanta gente di Fontebranda, venuta in qualche modo a conoscenza del fatto, si stia in questi momenti rigirando nella tomba! Penso alle intere generazioni di Ocaioli che per secoli si sono succedute in quelle stanze davanti alle Fonti, davanti all'antico abbeveratoio, trasformato dopo in "piscina del Ghighi", e davanti ai fontini dei vecchi lavatoi pubblici. Penso alle loro fatiche quotidiane, al sudore versato, all'umido onnipresente, agli odori forti respirati. Penso, insomma, agli "sgrascini", termine non del tutto esatto grammaticalmente, visto che i vocabolari riportano con più precisione "strascini", ed improprio anche nel significato letterale, che viene identificato in "venditori di carne non proprio di prima qualità"! Per noi, per tutti noi, i cosiddetti sgrascini rappresentano una cosa sola: i lavoratori addetti ai Pubblici Macelli. Per una storia approfondita è inevitabile rimandare ad alcuni studi, risalenti ad alcuni anni fa, del nostro grande Antonio Cardini, pubblicati anche a cura della Contrada in molteplici occasioni. Si tratta di resoconti appassionati di una vita e di un ambiente che ormai hanno assunto i connotati della leggenda e che si riferiscono anche a tutto l'indotto derivante dalla macellazione della carne. Si parla soprattutto del lavoro dei conciatori ma anche delle cosiddette "pelatore", attività, pure queste, inevitabilmente sviluppatesi più o meno negli stessi spazi o, comunque, a strettissimo contatto di gomito. D'altra parte erano tempi in cui la vita si svolgeva davvero tutta all'interno del rione, dalla mattina alla sera, tanto che solo nei giorni di festa, come si racconta, si usava... "andare in su", oppure... "in città", o addirittura... "a Siena"! Forse è da tutto questo che l'Oca ha assunto, nei secoli, dei connotati assolutamente inconfondibili e irripetibili, dalla quotidianità vissuta congiuntamente, che poi si traduceva

anche in inevitabili strettissimi legami di parentela, che, d'altra parte, sono giunti, riconoscibilissimi, fino ai giorni nostri. Difficile poter ricostruire quanti fossero i lavoratori addetti ai Macelli di origine fontebrandina. A guardare le foto ingiallite dal tempo si potrebbe tranquillamente dire, davvero, "tutti"! Di quegli uomini, ma anche di quei giovani, se non di quei veri e propri ragazzi, sappiamo nomi e cognomi, che non possono certo tradire le loro origini! Vengono ritratti in qualche raro momento di relax, muniti di fiasco e bicchieri colmi di vino, abbracciando i loro attrezzi da lavoro, alcuni veramente impressionanti. Parlavo prima di leggenda, ma attenzione: quelle immagini risalgono agli ultimissimi anni dell'800 ed ai primi del secolo scorso e quelle condizioni di lavoro sono rimaste immutate ancora per un bel pezzo. Ma le macchine fotografiche dell'epoca hanno immortalato anche i momenti più duri, quelli della passione e dell'impegno. E' passata alla storia, infatti, la famosa "Protesta del sangue" del 12 Luglio 1910, quando i lavoratori dei macelli incrociarono le braccia per rivendicare alcuni diritti sul sangue degli animali che erano stati loro negati. In quella foto non appaiono fiaschi di vino e i volti sono molto più tesi, mentre compaiono attrezzi da lavoro ancora più inquietanti! La storia dice, comunque, che riuscirono ad averla vinta. Si potrebbe dire: "Per forza! E chi ci avrebbe leticato !?!" ". Situazioni decisamente diverse si vedono nelle foto delle memorabili "pescate" organizzate negli anni '50 e '60. Loro li abbiamo davvero conosciuti tutti, ma proprio tutti. Sono i protagonisti indimenticabili di tanti momenti vissuti insieme, fini dicitori di innumerevoli aneddoti narrati in altrettante serate trascorse, a veglia, alla Trieste. Sono quelli che ci raccontavano di come in Fontebranda il... problema alimentare fosse stato risolto molto più brillantemente che altrove, soprattutto in periodi di magra, come nel corso della seconda Guerra Mondiale. Era allora che ci illustravano alcune... tecniche che venivano messe

in atto, molto furtivamente e degne dei migliori prestigiatori, durante la macellazione e la successiva lavorazione della carne, che garantivano la risoluzione delle difficoltà della tavola per tutta la famiglia! E che dire del ruolo svolto dalle loro donne, che fossero mogli, madri, sorelle o figlie, costantemente impegnate ad accudirli, magari semplicemente portando loro la colazione, di primo mattino se non all'alba. D'altra parte era anche facile: bastava scendere la piaggia! Ed erano gli stessi uomini che, una volta fermatisi davanti alla macelleria di turno, sciamavano, come da un alveare, proiettandosi dall'inconfondibile "Camion dei Macelli", materializzandosi come d'incanto, in tenuta da lavoro e stivaloni, con dei mezzi bovi caricati sulle spalle, se non addirittura con dei bovi interi! E non tutti erano dei "Marcantoni", anche se le braccia muscolose non facevano difetto, quelle stesse braccia protagoniste di... tanti incontri ravvicinati sul Campo, e non solo, a difendere con fierezza le sorti dell'amata Oca. Con identica fierezza li abbiamo visti pronti ad abbandonare i panni della quotidianità per trasformarsi in Duci, Paggi d'Arme, Alfieri o Tamburini. E che dire delle voci? Proprio tra quegli uomini si annoveravano alcune tra le migliori ed indimenticate ugole di Fontebranda, depositarie di una eredità tramandata da sempre. Insomma: davvero "un cuor solo e un'anima sola"? Forse non sempre o non del tutto, dovendo anch'essi combattere con la realtà di un lavoro duro ed impegnativo da affrontare ogni giorno e con le inevitabili contraddizioni che possono scaturire dai naturali rapporti interpersonali, come accade, in fondo, in ogni buona famiglia. E, appunto, come probabilmente in rari altri casi, quella degli "sgrascini" potrebbe essere definita tranquillamente una vera e propria "grande famiglia allargata", alla facciaccia dei danni provocati dalle carni rosse !!!

*Fabio Landini*

# Padre Agostino e i dipinti della “Cucina”

Fino agli anni Sessanta del secolo scorso, tutti i ragazzi di Fontebranda consideravano l'area del Santuario cateriniano una zona a loro riservata dove potersi cimentare in corse, gare e giochi di ogni genere, con il contrappunto di qualche, anzi di parecchie, parolacce. Il loro principale timore era rappresentato dalle ire dello scontroso Padre Capra, priore del complesso cateriniano, un monaco olivetano che rincorreva i ragazzi con la cinghia del saio per tutta Fontebranda, ma non facevano piacere nemmeno i pacati rimproveri di quel sant'uomo, colto teologo e appassionato di calcio, di Padre Agostino o le urla belluine di Fra Gaetano, estroverso cuciniere - campanaro del convento e bersaglio preferito dei nostri scherzi.

Le generazioni successive hanno continuato a considerare il Santuario “casa loro” e, naturalmente, anch'esse non si sono potute sottrarre dai rimproveri dei responsabili. In particolare sono incorse in quelli di Suor Tarcisia, religiosa domenicana tutta d'un pezzo che incuteva timore a tutti, salvo a Monsignor Duilio Bani, allora custode della Contrada. Don Duilio la riteneva troppo “moderna” e per questo i due non riuscirono mai a prendersi o a stabilire contatti di nessun genere.

Tra tutti i luoghi che quotidianamente usavamo per i nostri infiniti “nascondino” ce n'era uno che mi affascinava e allo stesso tempo, specie a noi più piccoli, incuteva una certa ansia, anche perché era illuminato solo dalla luce di qualche candela e, specie in inverno, era praticamente sempre al buio. Si trattava dell'Oratorio della Cucina, situato proprio di fronte alla chiesa del Crocifisso, ora perfettamente illuminato e meta di numerosi gruppi di fedeli e turisti.

In quei momenti non avevamo certo la percezione dell'importanza religiosa

e storico artistica di un luogo del genere, anche perché quell'ambiente in penombra per noi costituiva esclusivamente uno dei nascondigli preferiti. Una sera Padre Agostino, usando tutta la sua pazienza, invece di brontolarci per aver come al solito disturbato la funzione che si stava svolgendo al Crocifisso, cercò di farci capire l'importanza di quella che era stata la cucina della famiglia Benincasa e delle importanti opere d'arte appese alle sue pareti. Sul momento almeno un buon risultato l'ottenne comunque: evitare i nostri schiamazzi per quasi un'oretta. Con il tempo però sono certo che per tutti noi quella semplice ma importante “lezione” di Padre Agostino non sia stata davvero inutile.

Pur essendomi più tardi avvicinato ai dipinti dell'oratorio anche per motivi professionali, le sue accorate parole sulla vita della Santa letta attraverso quelle opere, hanno continuato a costituire un significativo riferimento, aiutandomi tra l'altro anche a riflettere sull'azione svolta da Caterina in questi luoghi dove consumò gli anni della sua giovinezza.

Tra i lontani ricordi di quell'incontro, che solo più tardi come detto riuscii ad elaborare, mi è sempre rimasto in mente che il nostro “maestro” prese ad esempio proprio Sant' Agostino, al quale era devotissimo, per sottolineare come la ricerca della verità costituisse un tema fondamentale per “frugare”, tra dubbi e angosce, al nostro interno.

Questa ricerca avrebbe permesso di giungere alla consapevolezza che la conquista della verità - per Caterina il motore stesso della ricerca di Dio - per tutti noi avrebbe presupposto un percorso difficile, segnato da impegno e da inquietudine, ma che sicuramente ci avrebbe dato modo di fortificarci e di renderci uomini liberi. I dipinti dell'Oratorio, figurativamente, rappresentano

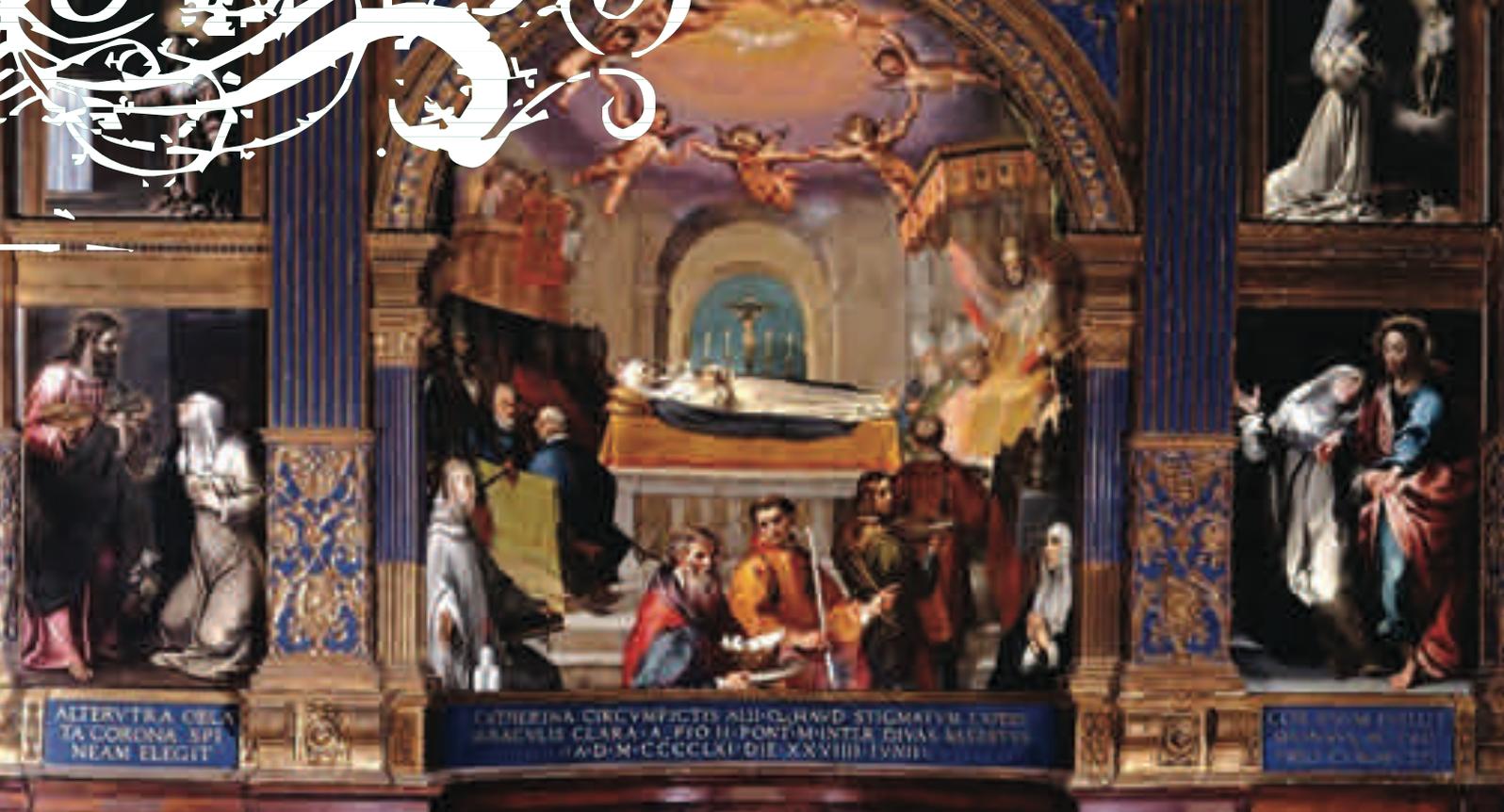
appunto gran parte del pensiero e dell'azione terrena di Caterina. L'antica cucina dei Benincasa - la tradizione vuole che il camino fosse situato proprio dove ora è l'altare - costituì anche la prima “sala di preghiera” della Confraternita fontebrandina dei Caterinati.

Essi si riunivano e pregavano di fronte alla bella tavola, la prima dell'oratorio, da loro commissionata nel 1496 a Bernardino Fungai, raffigurante *Santa Caterina che riceve le stimmate con la Madonna in Gloria e Santi*.

Mezzo secolo più tardi, nel 1546, i confratelli acquisirono altri locali adiacenti e iniziarono la decorazione vera e propria del nuovo oratorio con il ricco soffitto a cassettoni intagliato e dorato, realizzato da Bastiano di Girolamo su progetto di Bartolomeo Neroni, detto il Riccio. Sia il soffitto che il resto della decorazione avvenne comunque in più fasi, dovute principalmente alla caduta di Siena a metà Cinquecento e alla successiva crisi economica e politica.

Furono infatti anni di profonda crisi sociale, politica ed economica e, naturalmente, anche in campo artistico, non si produceva nulla di nuovo, specie dopo la morte del Sodoma (1549) e di Domenico Beccafumi (1551).

Le uniche personalità rimaste erano appunto il “Riccio”, che morirà nel 1571 e Lorenzo Brazzi, detto “il Rustico”, che lo seguì l'anno successivo. I primi segni di ripresa si ebbero solo negli anni Settanta, grazie anche a una grande volontà di aggiornamento da parte dei giovani artisti, molti dei quali decoreranno appunto l'Oratorio della Cucina. Tutta questa nuova generazione di pittori stava infatti guardando con interesse verso Roma, che ormai costituiva il grande centro di irradiazione culturale e di rinnovamento iconografico e,



al tempo stesso, si erano irrigiditi verso tutto ciò che proveniva da Firenze, quasi a voler rimuovere idealmente la grave umiliazione subita con la perdita della libertà. Nello stesso periodo, seguendo anche le nuove indicazioni sulle immagini emanate dal Concilio di Trento, ripresero l'antico vigore le Confraternite laicali - in particolare proprio quella di Santa Caterina - caratterizzandosi come vere e proprie corporazioni devozionali, composte di fedeli che si associavano nell'intento di dedicarsi alla vita cristiana attraverso opere di carità e l'osservanza di una rigida disciplina. Erano ben organizzate attraverso appositi statuti in modo da rispondere non solo alle esigenze di fede ma anche a quelle tese al mantenimento della propria identità, oltre a svolgere anche un ruolo di carattere "politico" come centro di potere, di opinione e di emanazione di un efficace modello di aggregazione. Anche molti dei confratelli, come nel caso della nostra, erano artisti e spesso per lavorare risiedevano anche fuori Siena. Proprio quelle di Santa Caterina e della Santissima Trinità (oggi oratorio della Contrada di Valdimontone), furono le prime compagnie a procedere al rinnovamento delle immagini, avvalendosi appunto di questa nuova generazione di artisti i quali,

partendo dalle novità romane, giunsero, attraverso sensibilità e percorsi diversi, al naturalismo dei primi del Seicento. Le pareti dell'Oratorio della Cucina, spartite da lesene dorate, iniziando da sinistra, recano infatti molti dipinti realizzati proprio da questi giovani pittori. Il Beato Giovanni Colombini di Alessandro Casolani; Santa Caterina libera un'indemoniata, opera commissionata da un confratello a Pietro Sorri che inviò la tela da Venezia nel 1587; *Visione della Santa*, di Cristoforo Roncalli, detto *il Pomarancio*, opera inviata da Roma nel 1582; *Conversione dei condannati a morte*, di Lattanzio Bonastri, tela realizzata e inviata da Roma nel 1580. Sopra l'altare, come detto, si trova la tavola di Bernardino Fungai, in parte integrata dal Riccio. Sulla parete destra: Lo spozalizio mistico di Caterina, iniziata dal Riccio e conclusa da Arcangelo Salimbeni nel 1578; Gregorio XI esortato dalla Santa, riporta la sede papale a Roma, tela realizzata a Roma dal Pomarancio e inviata a Siena nel 1583; Consegna delle chiavi di Castel Sant'Angelo a papa Urbano VI, Alessandro Casolani, 1582-1583; Beato Andrea Gallerani, Alessandro Casolani. La nicchia nella parete di fondo fu fatta realizzare da un confratello per ospitare il priore durante le

sedute della compagnia; venne dipinta a olio da Francesco Vanni nel 1600, con la raffigurazione della *Canonizzazione di Caterina alla presenza dei beati Nera e Bernardo Tolomei* (oggi San Bernardo Tolomei). Ai lati, *Santa Caterina sceglie da Gesù la corona di spine* al posto di quella d'oro, Pietro Sorri, 1606-1608; *Santa Caterina davanti a Gesù legato alla colonna*, Rutilio Manetti e bottega, ca.1635; *Gesù scambia il suo cuore con quello di Caterina*, Francesco Vanni, 1585; *Santa Caterina riceve lo Spirito Santo*, Rutilio Manetti e bottega, ca.1635. Nell'oratorio sono inoltre conservati dipinti di alcuni pittori senesi tardo ottocenteschi (Gaetano Marinelli, Pietro Aldi), oltre agli intarsi lignei del degli stalli (XVI secolo) che corrono lungo le pareti e i resti del bel pavimento di inizio Seicento, realizzato da Girolamo di Marco, vasaio in Pantaneto, in sostituzione di uno più antico ma ormai logoro. Credo che oggi Padre Agostino, che più tardi divenne Priore Generale del Convento fiorentino di San Miniato al Monte, sarebbe davvero lieto di sapere che i suoi ragazzi non lo hanno mai dimenticato e soprattutto che le sue parole non sono rimaste del tutto inascoltate.

Enrico Toti

# Contrade e nuovi social

Il tema della “comunicazione” (per immagini o scritti) è uno degli argomenti della contemporaneità provocato dalla esplosione dei nuovi social e dalla innovazione tecnologia che sembra non avere traguardi vicini.



Ovvio che anche il microcosmo Contrada ne venisse influenzato e talvolta sommerso. Del caso si è occupato, di recente, il Magistrato delle Contrade tramite un documento che impegna tutti i contradaioi e con il quale sono stati toccati due argomenti: la diffusione delle immagini durante la corsa e l'utilizzo di facebook, twitter ed altro per l'esternazione di pareri critici, polemici che producono danni all'immagine della propria Contrada e in generale al nostro particolare mondo. La divulgazione di momenti della corsa attraverso mezzi personali è espressamente vietata se non utilizzata a scopo strettamente privato. Quindi i filmati o le immagini fisse hanno diritto di vita ma non possono essere immessi in rete. Chi lo fa rischia, anche se la legge in proposito è tuttora lacunosa. La vigilanza spetta al Consorzio Tutela Palio che, pur nel mare quasi infinito, ha il dovere di pescare, denunciare e – se del caso – chiedere interventi alle autorità preposte. I dibattiti sui social tra appartenenti a Contrade rivali fanno sortire il solo effetto di un dialogo tra sordi in quanto ognuno continuerà a sostenere la propria tesi ed è ovvio il perché. Si sa, per esperienza, che anche di fronte all'evidenza non sposeremo mai la tesi dell'avversario!

Questo accade in una discussione a quattrocchi, figuriamoci di fronte al mondo...

Se poi nei “vivaci” post di merito si inseriscono offese o minacce ecco che l'amplificazione dei rischi di passare a vie di fatto, anche fuori dei canonici giorni palieschi, può divenire una spiacevole realtà.



E' meglio, poi, non dimenticare che una discussione per le vie cittadine ha un ambito ristretto mentre i social fanno partecipare milioni di utenti con non certo benefici effetti sulla immagine del Palio e in definitiva della città. Dal che ne dovrebbe discenderne un comportamento che non è necessario nemmeno esplicitare. C'è poi, in qualche caso, l'abitudine di commentare fatti e persone strettamente riguardanti la propria Contrada: una sorta di finestra aperta su temi che dovrebbero essere riservati esclusivamente alle assemblee. Qui il danno è ancora maggiore perché il fatto fa venire meno quella indispensabile segretezza che oltre

ad un valore imprescindibile di ogni Contrada è una necessità palese per non “scoprire le carte” facilitando l'avversaria. Capitolo strettamente legato al precedente è quello del dovuto rispetto nei confronti delle dirigenze. Il tema si estende a tutto il contesto delle attività contradaiole in quanto si assiste ad un progressivo peggioramento dei rapporti con esplicite accuse e talvolta inaccettabili offese, pubbliche e pubblicizzate. Tutto questo non ha senso perché tutte le consorelle hanno statuti che sono l'emblema della più che perfetta democrazia partecipata. Anche un ristretto numero di appartenenti può richiedere e ottenere una assemblea ponendo la questione di fiducia, riservando quindi a quel contesto il momento della espressione del dissenso. In conclusione si rende necessaria una revisione generalizzata dei comportamenti di tutti noi che, utilizzatori dei nuovi social ma anche semplici frequentatori della Contrada, dobbiamo avere a cuore il presente e il futuro di questo mondo che diciamo di amare profondamente.



P.S. Per quanto ovvio preciso che le opinioni sopra espresse riguardano la totalità delle Contrade e non si riferiscono a persone specifiche.

*Senio Sensi*

# Nell'opificio colorato di Paolino

**“Paolo, hai da fare ora?”**

“Eh... dimmi!”

**“Ti fo qualche domanda per l'articolo”**

“Sì, ma... io un'ho studiato, eh!”

Paolo Betti, per tutti Paolino, mi accoglie così nel suo opificio colorato, il magazzino da cui escono tutte le creazioni in legno della Contrada soprannominato “Cecchera”: il nome deriva chiaramente dal Ceccherini, anch'egli falegname, ultimo proprietario del fondo prima dell'acquisizione da parte della Contrada alla fine degli anni Ottanta. Entrando si prova sempre un po' di emozione: ai lati dell'alta stanza due pareti bianco rosso e verde completamente ricoperte di braccialetti, ordinatamente divisi per via, fanno da scenografia ad un piccolo laboratorio artigianale dove si crea, si restaura, si aggiusta.

“Mi', ecco Filippo!” esclama Sergio, facendomi tornare con i piedi per terra.

Come spesso succede, è lì a far compagnia a Paolo ed a dargli una mano (ma più a fargli compagnia) ed assiste divertito al suo racconto via via intervenendo con aneddoti e informazioni aggiuntive.

**“Via Paolo, iniziamo. Quando sei nato?”**

“Allora, io so' nato il trentadiecirtentasei, msl ocienmaoritnkicmen...”

“Aspetta aspetta Paolo, so' rimasto a trentasei” a volte, ma raramente eh, parla un po' troppo velocemente...

Paolino nasce il 30 ottobre 1936 a Siena, per la precisione alla Coroncina, vicino di casa della celeberrima “Batina”, che però assicura di aver conosciuto solo di vista. Fa parte di una famiglia molto numerosa: oltre a Benito (il Pettone “originale” che oggi tutti chiamano Franco, babbo di Marco e Michele) ha altri 11 fra fratelli e sorelle, alcuni dei quali però, come succedeva al tempo, muoiono in tenera età, come purtroppo accade al gemello di Paolo.

**“E te di tutti i fratelli a che punto eri?”**

“Io un me lo ricordo mi' a! Appena mi ricordo quando so' nato”.

Frequenta le elementari alla scuola di Cerchiaia, nell'edificio fra il semaforo e il benzinaio; per sua stessa ammissione non è un grande studioso, ma porta comunque a termine le scuole elementari: “tre volte la rivedei la terza, poi mi fecero passa' senno' -

dissero - la sposi la maestra”.

Appena finite le scuole inizia a lavorare come falegname, mestiere che lo accompagnerà per tutta la vita, prima di fianco al forno di San Girolamo - “vagliavo i trucioli per vende' la segatura” - e poi in vicolo dell'Oro; in questi anni si guadagna il soprannome di Milione (niente a che vedere col Franchi) per l'abitudine che ha di fare merenda con il formaggino “Milione”. Nel 1955 fa il militare a Cuneo (come Totò) nel CAR, e poi a Gorizia, iniziando la leva non con la classe 1936 ma con un anno di ritardo:

“col '37 andai!”

“col tramme?” chiede Sergio sornione.

Tornato dalla naja, Paolo riprende il suo lavoro di falegname in vicolo del Costaccino:

“lì sopra a casa tua, dal Turchi”

“ma chi, il macellaio?” interviene di nuovo Sergio

“oh grillone lavora invece di fa' le chiacchiere, senno' qui ci si sta fin' e mezzanotte!”

Degli anni durante i quali lavorava dal Turchi Paolo ricorda bene l'inaugurazione della casa dello studente per la presenza di Fanfani, ma soprattutto le ampie vetrate e le numerose studentesse che ma si celavano dietro ad esse.

Nel 1969 conosce Anna, la sua futura ed attuale moglie, durante una festa di capodanno a Rapolano; lei, più grande di Paolo (non dico di quanto, non si dice l'età delle signore) viene da Arezzo ma vive a Siena per lavoro; si piacciono subito, ed il 25 aprile del 1970 si sposano, andando ad abitare nella casa in via Santa Caterina che attualmente occupano, proprio di fronte al “Cecchera”. Al contrario di alcuni suoi fratelli che si sono avvicinati alla Contrada del Valdimontone, Paolo è sempre stato “della Coroncina”, ha sempre frequentato, cioè, il circolo e la compagnia di dove viveva. È da quando si trasferisce in via Santa Caterina che inizia a frequentare con assiduità l'Oca, anche se aveva già avuto dei contatti vista la vicinanza del suo luogo di lavoro.

Nel 1972 cambia per l'ultima volta bottega, trasferendosi a Monteriggioni dove rimane fino al 1990, anno della meritata pensione.

Anche se aveva iniziato a “fruzzicare” con il legno già in occasione della vittoria del 1969, è dopo la pensione che Paolo si insedia a tempo pieno nel fondo appena acquisito dalla Contrada, dove ancora oggi è possibile trovarlo “il pomeriggio, da subito dopo pranzo fino alle sei”.

Il magazzino è anche un punto di incontro per tutti gli ocaioli che passano ed immancabilmente si fermano per un saluto, due chiacchiere, le immancabili risate. Mentre continuo la mia intervista, infatti, bussa (durante l'inverno la porta è accostata) Riccardo Boschi:

“oh falegname!” canta entrando.

“ecco il Boschino” risponde Sergio.

“gnamo ucellone, so' belle le sei, io vo via” incalza Paolo.

Come ricorda Paolino, sono già le sei ed il suo opificio colorato è in chiusura: prende il compressore e soffia via la polvere e la segatura dall'irrinunciabile spolverina (quando blu, quando verde), divisa di ordinanza di ogni falegname che si rispetti. Preciso, meticoloso e gelosissimo dei suoi attrezzi, prima di uscire mette tutto in ordine, ogni cosa al proprio posto; per ultima, e con particolare cura, la nuova sega circolare “questa è nova, va tenuta di conto”. Siamo arrivati alla fine anche i questa giornata; Paolo attraversa la strada e sale in casa da Anna che come ogni sera lo aspetta preparando la cena.

Facendo un bilancio dell'ora che ho passato dentro al “Cecchera”, quella che di certo non è mancata durante questa intervista (che più che altro è stata una chiacchierata condita da racconti ed aneddoti, non tutti riferibili) è stata l'allegria, la percezione di come pur lavorando con impegno e producendo è possibile passare il tempo in maniera spensierata.

Vorrei quindi ringraziare Paolo non solo per essersi prestato senza indugio a questo racconto ma soprattutto per la sua incondizionata disponibilità nei confronti della Contrada e dei contradaioi che si affacciano alla porta del suo opificio colorato.

“io così passo il tempo” dirà lui.

Grazie Paolo.



# Cesare e Vanni, ritorno al futuro

A un "vecchio" alfiere di Piazza come me, nel vedere l'ultimo MiniMasgalano, sono brillati gli occhi ed è venuta la pelle d'oca. Con Cesare e Vanni, piccoli alfieri figli d'arte, si è rivista con chiarezza una scuola che arriva dagli anni '60. Per intendersi, senza indugio, quella che appunto ha fatto scuola per almeno trent'anni, quella di Enrico Toti e Enzo Luppoli. Una scuola che ha allevato diverse coppie di Alfieri di Piazza: Bruno Giubbilei

N u o v e   g e n e r a z i o n i



e Stefano Mazza, Luca Bonelli e Federigo Fanetti, Alessandro Bianciardi e Claudio Gennai, fino alla fine degli anni '80 e ai '90 con il sottoscritto e Victor Hugo Casini, babbo dei due giovani alfieri di oggi, e i loro allievi Alessandro Scarpelli e Alessandro Falorni. Una scuola che ha puntato sul mix magico di classe e muscolarità, su tecnica e cura dei particolari, su eleganza e consapevolezza. Una consapevolezza e un portamento che si traducono nella giusta velocità (o lentezza, direi) degli sventoli, nella sincronia dei movimenti, ampi e sicuri. Una scuola che ha fatto dell'esecuzione perfetta del salto del fiocco il proprio segno distintivo: piedi uniti e mano sinistra al fianco, sempre. Cesare e Vanni ci hanno fatto intravedere tutto questo, marcando una piccola differenza rispetto al recente passato e una netta distinzione rispetto ai loro coetanei delle altre contrade. Non me ne vogliono i piccoli alfieri che hanno preceduto Cesare e Vanni, o gli Alfieri di Piazza degli ultimi anni. De gustibus disputandum non est, ma in questo caso guardare indietro porta con sé un sapore particolarmente raffinato.

*Michele Vittori*

# IL CONTE

## *Emmanuello Pannocchieschi d'Elci*

### Capitano plurivittorioso

Tra le figure che hanno fatto grande Fontebranda e che hanno scritto pagine importanti nella storia del Palio e della nostra città, va sicuramente menzionato il conte Emmanuello Pannocchieschi d'Elci. Purtroppo le cronache del tempo sono piuttosto scarse e non è stato facile risalire ad un suo profilo biografico particolareggiato. Vissuto a cavallo tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento (nacque il 10 febbraio del 1875 da Achille Pannocchieschi d'Elci e da Elena Pucci Sansedoni e morì nel 1937), rampollo della secolare dinastia dei Pannocchieschi d'Elci, Emmanuello seguì gli studi e si laureò in giurisprudenza, divenne Cavaliere nell'Ordine della Corona d'Italia nel 1904 e Cavaliere di Malta nel 1925 e, nel 1918, al termine della prima guerra mondiale, venne nominato dal re Vittorio Emanuele III Commendatore della Corona d'Italia. Personaggio eclettico e di ampie vedute, il conte Emmanuello viene ricordato nella storia della nostra città per aver ricoperto la carica di Sindaco dal 1916 al 1920. Sotto il suo mandato ebbe inizio la costruzione del quartiere di San Prospero, che doveva ruotare intorno all'antica Fortezza Medicea, venne inaugurata e aperta una nuova scuola e furono creati ulteriori servizi per la città. A lui si devono inoltre gli allacci dell'acquedotto che collegava Siena con l'Amiata. Mecenate e attento ai fabbisogni dei suoi cittadini, soprattutto in tempo di guerra, si impegnò in maniera attiva nella lotta alla tubercolosi e agli approvvigionamenti di grano e cereali per i profughi di guerra. Ma è soprattutto come capitano della

Nobile Contrada dell'Oca che Emmanuello verrà ricordato nella storia di Fontebranda e del Palio. Durante il suo lunghissimo mandato (fu capitano dal 1897 al 1920), la nostra Contrada conseguì ben sei vittorie sul Campo, che fanno di Emmanuello il capitano più vittorioso della storia. Il primo Palio fu vinto nel 1898 (con Ermanno Menichetti detto Popo su Morella). A questo seguirono quello del 16 agosto 1903 (Angelo Montichiari su Lella), quello del 2 luglio 1906 (primo Palio vinto nell'Oca da Angelo Meloni detto Picino), quello del 3 luglio 1908 (Angelo Meloni su Stella) ed infine i due Palii a sorpresa, gli unici effettuati nel secolo scorso: il 17 agosto 1909 (Alduino Emili detto Fracassa su Farfalla) e il 17 agosto 1919 con Giulio Cerpi detto Testina. Fu questo l'ultimo Palio vinto da Emmanuello come capitano. A dire il vero, non poteva nemmeno figurare come capitano visto che al tempo rivestiva la carica di Sindaco e Podestà della città, e così nominò a fare le sue veci un triumvirato che poi è diventato leggenda, artefice di numerosi successi ocaioli, formato dal "Sor" Ettore Fontani, da Ettore Tancredi detto "il Bighino" e da Licurgo Martini detto "il Cucchi". Merita scorrere le cronache del tempo che raccontano come il Cerpi, fantino della Torre, il giorno precedente nel Palio dell'Assunta, avesse promesso ai suoi contradaiooli che se nell'estrazione a sorpresa del giorno seguente fosse toccato all'Oca, avrebbe cercato di partire per primo per poi andare a dritto a San Martino, dove lo avrebbe aspettato una carrozza per portarlo in Salicotto.



Va ricordato che l'estrazione era a sorpresa sia per i cavalli che per i fantini, che dovevano essere gli stessi del giorno precedente a meno che non ve ne fossero di infortunati e allora avrebbero dovuto essere sostituiti. Va inoltre ricordato che l'estrazione avveniva "a porte chiuse" e i contradaiooli venivano a conoscenza delle accoppiate solo all'apertura dell'Entrone, allo scoppio del mortaretto. Si può immaginare lo stupore della Piazza nel vedere Testina con il giubbotto dell'Oca. Partito e guadagnata la prima posizione, il Cerpi non andò a dritto al primo San Martino, né al secondo, né al terzo e contravvenendo ai patti, andò a vincere la carriera lasciando attoniti i contradaiooli della Torre che lo aspettavano. Concluse il suo mandato nel 1920 e Fontebranda gli rese merito l'anno successivo, l'8 di maggio, nominandolo Capitano onorario perpetuo. Ad imperitura memoria. Ringrazio Ranieri Pannocchieschi, conte d'Elci, nipote di Emmanuello, per avermi dato cortesemente la possibilità di accedere all'archivio storico di famiglia ben conservato dal padre Vieri, anch'esso capitano plurivittorioso della nostra Contrada.

*Alessandro Meoni*

# Algero Bani, Condottiero fontebrandinio degli anni



*La prima domanda non riguarda il Palio, ma la tua prima giovinezza, l'ambiente e l'atmosfera che si respirava in Fontebranda negli anni Trenta e Quaranta del secolo scorso. Questo interessa soprattutto le generazioni più recenti che hanno solo sentito parlare della grande solidarietà e dell'amicizia che legava anche a quei tempi la gente dell'Oca in un periodo non certo facile nella storia della città.*

A quei tempi c'era tanta miseria, ma anche legami di profonda amicizia, lealtà e collaborazione. Se avevamo bisogno l'uno dell'altro eravamo - in un modo o nell'altro - sempre tutti disponibili, il rione veniva vissuto quotidianamente e con maggiore serenità dovuta, probabilmente, anche a una profonda reciproca confidenza. Indubbiamente erano momenti duri ma la Contrada e le Contrade in generale erano maggiormente sentite e, soprattutto, più unite; si usciva poco da Fontebranda e quando si arrivava fino a piazza Tolomei significava andare in città.

*La seconda è più leggera. Sempre in quel periodo, siamo venuti a conoscenza che eri diventato il capoclasse di un particolare "doposcuola" allestito in Fontebranda da una certa Signorina Ori che abitava nel Vicolo del Tiratoio.*

In realtà non ero propriamente un capoclasse, eravamo tutta una classe fino alla quinta elementare e la signorina Ori ci faceva ripetizione nel pomeriggio. Si sentiva investita in questo ruolo in quanto sorella di una maestra elementare che esercitava a Firenze. Il suo "doposcuola" ci teneva comunque lontani dalla strada e dai nostri giochi abituali. Quello che apprezzavamo di più era la crema con i savoiardi che ci preparava per la merenda. Certo, a dirla proprio tutta, come sostegno scolastico le sue lezioni erano veramente poca cosa, ma lei lo faceva come volontariato anche perché di soldi ne vedeva davvero pochi. Eravamo comunque una bella ditta! Io, Cecino, Renato Martini, il Ceccherini,

Nanni, Baino e tanti altri. Non andavamo tutti i pomeriggi, anche perché talvolta veniva a trovarla un certo Signor Giorgio....che noi non conoscevamo e, in quel caso, dovevamo rimanere fuori a giocare. Con i nostri passatempi ogni tanto riuscivamo anche a ferirci con qualche sassata nel capo e allora... a corsa alla Pubblica Assistenza in via del Paradiso!

*Veniamo al Palio. 2 luglio 1984. Capitano Algero Bani, mangini Fabrizio Falorni e Rodolfo Montigiani, Governatore Adalberto Grossi. L'Oca ebbe in sorte un cavallo scorrettissimo, Baiardo IV, che montò Aceto. La Torre ebbe invece in sorte il forte Brandano, ma lo montò Renato Porcu perché Bastiano non credeva nelle qualità del grigio allevato da Pippo Fontani e andò su Panezio nel Montone. Sono passati trent'anni, vorremmo che tu facessi la cronaca di quei giorni, possibilmente raccontandoci qualche risvolto inedito su quella Carriera che videro Fontebranda trionfare dopo sette anni.*

Si vinse grazie alla capacità di Andrea che riuscì a inquadrare Baiardo, un cavallo fortissimo ma anche tanto problematico; insomma....era un po' matto. Dette un morso al Bobo che ne portò i segni per mesi e tentò anche di chiuderlo nella stalla. Per la prova gli furono messi i paraocchi, che era solo per "scena" in quanto avevamo comunque già deciso di non usarli; la Torre abboccò e protestò vivacemente con i deputati della Festa, ma in realtà a noi non servivano. Un aneddoto che non tutti conoscono riguarda il cavallo, il quale la sera prima non stava bene ed ebbe infatti una colica. Facemmo passare tutto sotto silenzio ma la preoccupazione era tanta, per fortuna il giorno dopo stava meglio e andò tutto per il meglio.

Tutti ci mettemmo un impegno

straordinario per ottenere quella splendida vittoria, non solo la dirigenza (allora la parola staff non era in uso n.d.r.) ma davvero l'intero popolo di Fontebranda. Venne fuori una grande corsa e non ti so dire cosa provai, l'emozione non si può descrivere; ti dico solo che mi tornò in mente la sensazione da ragazzo quando vedevo arrivare in Fontebranda il Capitano e pensare che un giorno avrei ricoperto quel ruolo e vinto il palio....non riuscivo a crederci. Le emozioni si vivono... non si descrivono.

*Spesso abbiamo sentito parlare di qualche avventura giovanile vissuta con i tuoi amici di sempre e, in particolare con Luciano Tancredi e con Marino Vetturini.*

E come no...io ero il più giovane, Marino il più grande, e poi c'erano Luciano e Primo Martini. Si andava a ballare, si faceva una gran confusione e ci si presentava come veri e propri signori; in realtà di soldi in tasca ne avevamo davvero pochi. Se c'era un veglione, prima si andava a cena per "caricarsi" un po', intendiamoci, non ubriachi però ritenevamo che qualche gotto aiutasse. Le meglio serate venivano quando si partiva per le campagne vicino a Siena; spesso andavamo al Bozzone dove c'erano sempre belle figliole, ci presentavamo con il rinfresco per le mamme: qualche dolce, due cenci e noi ballavamo con le figlie... insomma ci si arrangiava, a quei tempi non c'era molto ma quello che non ci mancava era la faccia tosta; diciamo che vendevamo parecchio fumo!

*2 luglio 1985. Avevi preso gusto a vincere e non ti volevi smentire. Inoltre era il Palio dedicato all'anno europeo della musica e non poteva certo*



# Ottanta



*mancare la sinfonia di Fontebranda, orchestrata dal Governatore Mario Mariotti. Mangini erano ancora Fabrizio e Foffo. La sorte ci destinò Brandano, l'Oca conquistò la sessantesima vittoria e per Aceto la tredicesima, uguagliando il Meloni. La Torre ebbe in sorte il forte purosangue Bagnolo, montò Bazzino, ma non riuscì ad ostacolare la marcia trionfale di Fontebranda. Un tuo ricordo particolare anche di questa vittoria.*

Ci toccò Brandano, un cavallo non considerato tra i primi che aveva avuto in sorte anche la Torre l'anno prima; un cavallo preciso che conoscevamo bene perchè era nato da Pippo Fontani, ma sulla carta non era un primo cavallo mentre la nostra avversaria aveva avuto in sorte un purosangue davvero buono. Detto fra noi in Salicotto non lo gestirono benissimo, mentre per le prove il nostro Brandano, grazie anche ad Andrea, cresceva, mentre loro cambiavano un fantino al giorno. Non furono però giorni semplici perchè anche Andrea non era troppo convinto di montarlo e aveva tante offerte, ma tenemmo duro. D'altra parte gestire un fantino di Contrada non è mai una cosa semplice. Eravamo comunque un gruppo omogeneo e con Foffo e Fabrizio avevamo ottimi rapporti e di grande rispetto con le altre Contrade. Internamente avevamo sempre ricevuto affetto e rispetto anche da chi magari non era d'accordo con noi; noi in Fontebranda siamo spesso polemici ma siamo

comunque un grande popolo!

*Quando ripensi alla tua vita di contradaiole e alla tua carriera di dirigente, quali sono le persone e gli avvenimenti, a parte le vittorie, che ricordi con maggiore piacere.*

Premetto che sono un "ragazzo" del popolo, nato e cresciuto nelle case di Fontebranda, avevo tanta passione per la Contrada e l'ho sempre sentita come la mia famiglia. Ho avuto la fortuna di vincere il palio da Capitano mettendoci, credo, solo un po' di capacità insieme a tutti gli amici che hanno collaborato con me in quel periodo. Ho conosciuto persone nell'Oca e fuori dalla mia Contrada e ho ricevuto tanto affetto. Ricordo tutti gli amici che non ci sono più ma non mi sento di fare nomi in particolare perchè avrei paura di dimenticarne qualcuno. Anche al di fuori dell'Oca, nei miei anni da Capitano, ho conosciuto persone con le quali ho stretto legami di amicizia che non pensavo di poter avere; ne potrei citare tanti ma mi piace ricordarne alcuni particolare come La professoressa Befani, Capitana del Montone, con la quale ebbi un rapporto ottimo pur cercando di ristabilire i rapporti con il Nicchio che allora erano difficili. Di questo sono contento di esserci riuscito e di aver conosciuto una persona come Chicco Neri. Altre personaggi che mi piace ricordare sono Piero Iannone della Chiocciola e il notaio

Gianni Ginnanneschi della Tartuca: questi personaggi, ma non solo loro, erano tutte persone che se davano una parola la rispettavano, e quella contava più di tutto.

*Sei sempre stato a contatto con i giovani (non a caso nella piscina di casa tua generazioni di ragazzi di Fontebranda hanno imparato a nuotare) e, visto il tuo rapporto con loro, ti chiederemmo un consiglio o una raccomandazione che possa essergli utile nel futuro della loro vita di contradaiole.*

Ci vuole tanta comprensione e tolleranza da parte loro per quello che può riservare la vita sia nelle attività della Contrada, sia nel Palio; a volte ci sono momenti di esaltazione, altri di riflessione, quindi devono tenere sempre presente che l'unione fa la forza, ma non la forza fisica bensì la forza del loro spirito di senesi e contradaiole. Nonostante la loro naturale esuberanza, i giovani sono sempre pronti a seguire, ma a volte vogliono bruciare le tappe. Talvolta sbagliano ma lo slancio per la Contrada non va mai frenato. D'altra parte la forza di una comunità sta nell'unione e i nostri ragazzi non devono mai perdere di vista gli insegnamenti dei più anziani perchè in Contrada, come nella vita, l'esperienza non si compra al mercato!

*Alessandro Falorni*

# Renato Masi, novant'anni in Fontebranda



Sono nato nel 1924, in Santa Caterina al 61, dove ho sempre vissuto e vivo tuttora. Novant'anni nel mio rione, nella mia contrada.

La mia mamma era Pierina, la bandieraia. Un'ocaiola "esagerata", sfegatata, sapeva cantare benissimo tutte le canzoni e cuciva a mano le bandiere, anche per le altre contrade. Con lei molte donne a sera si sedevano per strada a cantare canzoni note e a inventarne di nuove.

Talmente sfegatata che nel 1928, a Palio vinto, si dimenticò

di me in Piazza!

Da piccino bisognava inventarseli i giochi e i divertimenti: non si poteva certo entrare alla Trieste o dal vinaio.

Si giocava a "piacella ma uno dei giochi che ricordo meglio era "Pamela": si sistemavano delle cartucce vuote per terra, con sopra delle monete. Bisognava tirare un "diecione" e buttarle giù. Chi ci riusciva prendeva le monete.

Come bambini e ragazzi eravamo due gruppi, quello di Santa Caterina e del Tiratoio e quello della Galluzza.

Nel 1936 ci furono le Olimpiadi.

Anche noi facemmo le nostre, in Piazzetta, l'attuale Portico dei Comuni, giocando e misurandoci in vari sport.

Ho fatto la scuola a San Domenico, poi all'avviamento professionale al Caselli praticamente mi buttarono fuori perchè la mia maestra era della Torre e una volta esagerai nel prenderla in giro: mi ritrovai con una pagella piena di voti bassissimi, e allora smisi di andare a scuola.

A 14 anni andai a lavorare: vedevamo i

più grandi che avevano uno stipendio e anche noi ragazzini volevamo avere qualche centesimo in tasca. Lavoravo al Piccolo Parigi (ndr. Un negozio di giocattoli), per il Corso.

In Fontebranda gran parte delle persone lavoravano ai Macelli, non c'era ricchezza ma nemmeno la miseria più nera, in qualche modo la carne non mancava.

Un ricordo molto vivo di quando ero ragazzino era il momento in cui veniva montato l'altare per il Giro. Noi ragazzi non aspettavamo altro, era un momento emozionante. Una volta montato, ci giocavamo a nascondino. Il capo banda era Umberto Piazzesi, più grande di me di tre anni, e quanto si arrabbiava il Prete Bani!

Il giorno del Giro aspettavamo con impazienza che si monturassero i grandi: erano pochi, mica come ora. Pochi i tamburini, di più gli alfieri, ma erano presenti anche monturati, soprattutto tamburini, in prestito da altre contrade.

La banda musicale veniva messa nel Loggiato dell'Oratorio, in Santa Caterina. Ricordo quello che suonava il trombone: spesso finiva lustro e gli si facevano i dispetti. Una volta Umberto gli infilò un gatto dentro il trombone! La Processione veniva fatta anche figurata: ricordo di Marcella Piazzesi che faceva Santa Caterina.

I nostri rapporti con i dirigenti di Contrada erano quasi nulli: loro – mi ricordo del D'Elci e di un certo Piazzesi che si occupava della Segreteria - frequentavano poco il rione, si vedevano solo per le occasioni come Palio o Giro. Il riferimento era Ettore Fontani: lui si vedeva tutti i giorni. Le assemblee erano frequentate da poche persone.

Arrivarono poi gli anni della leva militare e della guerra. Arrivò la fame e la solidarietà tra la gente. Aumentò lo scambio di beni e favori.

Finita la guerra tornai a casa. La Trieste era tutta da ricostruire. Il Presidente del primo Consiglio fu il Prof. Raselli, come consiglieri eravamo io, il Bani – la Guardia, Amelio Vizia, Renato Capocci, Mario Martini, fratello di Primo, e altri. Le prime riunioni di Consiglio le facevamo alla Lizza, a casa del Prof. Raselli.

C'era solo il bancone, ma presto iniziarono i balli col grammofono o con la pianista che suonava, quella che suonava al Cinema Senese,

e poi le cene.

Praticamente vivevo dentro la Trieste. Alla fine degli anni '50, credo nel 1957, costituimmo il gruppo sportivo: io, il Capocci, Piazzesi, Falorni, il babbo di Fabrizio, e Pietro Fontani a rappresentare la Contrada. Facemmo una sottoscrizione e comprammo le maglie, le prime maglie della squadra di calcio della Trieste. Fu fatta una grande festa per la presentazione della squadra che partecipava al campionato provinciale. I giocatori si allenavano alla Trieste e correvano giù fuori Porta e poi tornavano in su: lo Sbuzza (Lorenzo Staderini), Bachino Piazzesi, il Collini, Sergio Lorenzoni. Memorabile la prima partita a Castelnuovo Berardenga: partimmo col pulman e macchine al seguito, intere famiglie e tanti contradaioi. Umberto allenatore, io responsabile. Arrivati al campo da calcio, notai subito una cosa strana: tutta la gente del posto aveva l'ombrello, nonostante ci fosse il sole. Volevano vincere per forza ma non ce la fecero, vincemmo 4 a 1. A fine partite iniziarono i casini e una bella cazzottata. Tarino svenne e fu portato con la 500 del Vetturini a casa di un suo conoscente del posto. Anche i Carabinieri picchiavano sodo, e la gente del posto picchiava con l'ombrello addosso al pulman. Fu un'avventura! Tarino andava recuperato, il Bege (Cantagalli) finì all'ospedale.

Niente male come inizio del torneo che poi vincemmo!

Negli anni '80 si formò la Polisportiva e qui è da ricordare il grande lavoro e la grande passione del Bogni. Si iniziò con la pesca, si era creato un bel gruppo, numeroso, che partecipava a gare e a domeniche all'aperto. E poi le bicicletate, le scampagnate, a Geggiano, alle Badesse, al fiume. Tutto era molto spontaneo e organizzato insieme. Famose anche le partite di calcio tra scapoli e ammogliati, tra alfieri e tamburini. Giovani e anziani tutti insieme!

A vittoria di Palio l'organizzazione e l'entusiasmo erano gli stessi: gruppi di lavoro degli elettricisti (io, il Bacci, Lupino, il Petreni), dei falegnami, dei pittori, le sarte, ecc. Tutte le sere eravamo insieme a preparare. La festa del 1977, l'Aida, resterà per sempre nella mia memoria. Fummo i primi a fare una festa del genere in Piazza. Fu la realizzazione dell'intesa e

della collaborazione tra contradaioi di diverse generazioni.

Poi, a metà degli anni '80, ci fu il trasloco a Taverne d'Arbia, quando furono ristrutturati gli appartamenti della Contrada. Anni duri, terribili: non eravamo abituati a stare in campagna, a Taverne ci chiamavano "gli sfrattati", la sera ci veniva da piangere a pensare a tutti gli amici alla Trieste. Tra noi ci fu molta solidarietà e tanti giovani organizzarono il trasloco aiutandoci tantissimo. Fu una giornata – quella del trasloco – indimenticabile. Per il Giro si faceva festa anche lì, mettendo a tavola tutta la comparsa. E fu un'emozione fortissima, una sera, quando improvvisamente sentimmo cantare le canzoni dell'Oca sotto le finestre. Erano arrivati tanti contradaioi, giovani e meno giovani, con Luciano Tancredi, allora Governatore, a cantare per noi. E scendemmo per strada a cantare con loro, io, il Dudo, il Pilli, e tutti gli altri.

Di episodi di Palio ricordo tutte le vittorie. Ricordo i cazzotti con l'Istrice in Piazza della Posta: alla mossa l'Istrice ci serrò e il nostro cavallo, Noce, si azzoppò e praticamente non corremmo. Il mio babbo prese una bandierata in testa, ho sempre la bandiera insanguinata con la quale si tamponò il capo.

Ricordo anche quando Cesarino, montato da Amaranto, si azzoppò e fu portato in contrada, e poi ai Macelli, su un carretto.

Ricordo il 1961, quando si rimbussolò il Gentili, saltando anche sopra la camionetta dei Carabinieri che erano venuti a prenderlo. E i cazzotti in Piazza Indipendenza con Torre, Nicchio e Chiocciola, nei primi anni '60: quella volta fu dura contro tre contrade insieme. Ma i cazzotti di allora erano completamente diversi da quelli di oggi. Allora al massimo erano 30 contro 30...

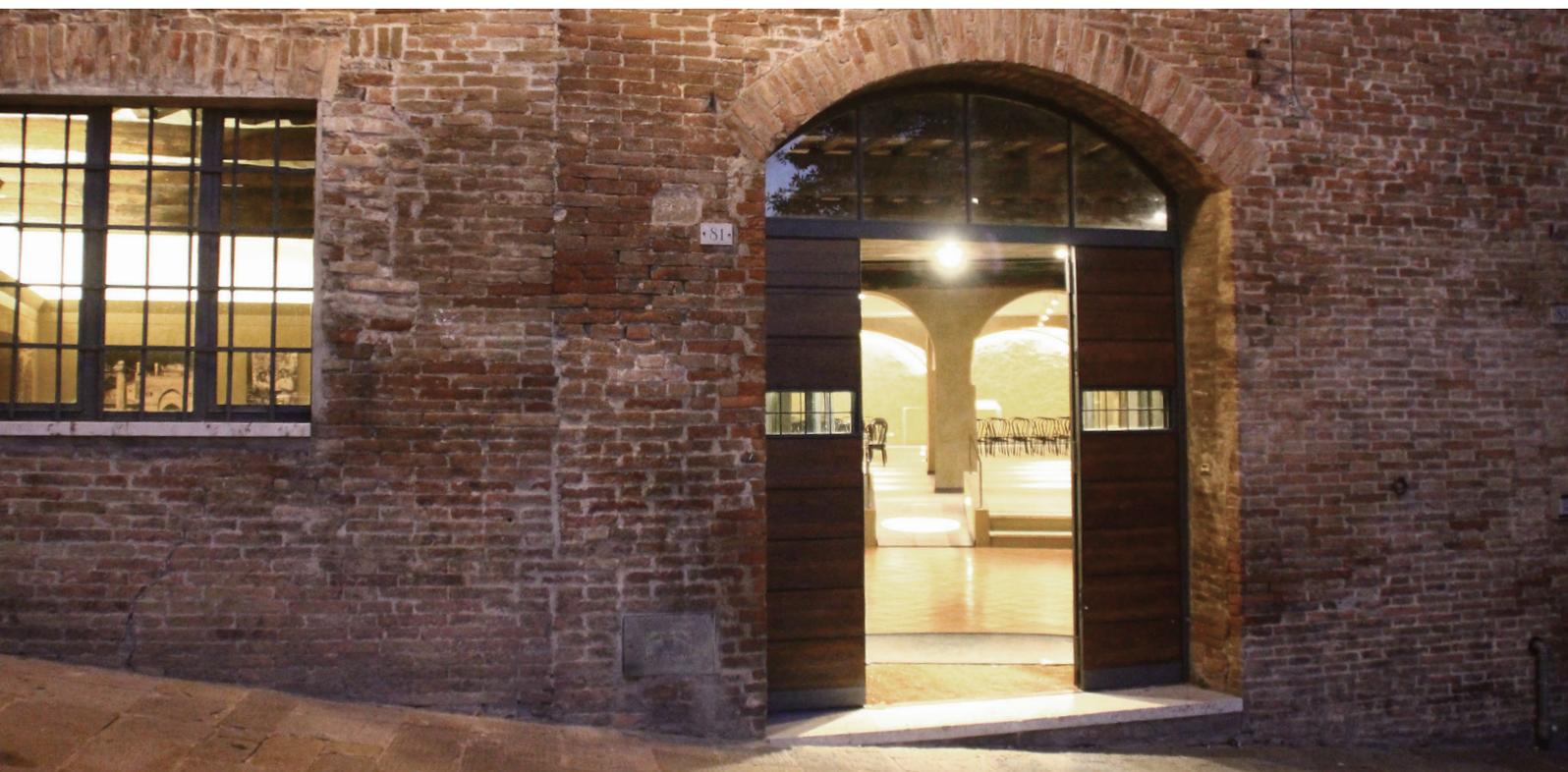
Il mio pensiero va a tutti i miei amici di sempre, la maggior parte dei quali non ci sono più: lo Sbuzza, Bachino, Umberto e Beppe Piazzesi, il Boschi, Anchise, il Collini, il Bege, il Capocci, e altri. Tutti noi abbiamo vissuto la contrada come se non fosse altro dalla famiglia o dalla vita in generale. Una gran bella fortuna.

*Luca Regoli*

# Il Piano di Fontebranda

*“La bella fonte branda nascondeva la sua acqua cupa e sempre gelida: Si udiva soltanto il brusio velato dell’acqua. Da una conceria aperta si vedevano cinque uomini curvi sulle doghe di cemento a raschiare i cuoi umidi e giallognoli. E l’acre odore si sentì di più. I conciatori erano in fila, dentro una lunga stanza, dove sono murate anche le vasche per le pelli. Essi avevano i piedi nudi dentro zoccoli di legno, un grembiule alto e legato al petto, un berretto piccolo e rotondo, a colori, con una nappina, sopra i capelli corti.”*

Federigo Tozzi (Adele), 1909



Se il territorio costituisce per ogni comunità lo spazio del quotidiano in cui viene a formarsi una parte essenziale della propria identità, il piano di Fontebranda è il luogo della Contrada dove più di ogni altro si è formata l'identità e il carattere degli ocaioli.

Esso ha infatti costituito per ognuno di noi almeno un segmento della propria vita in cui, in questa sorta di quadrato magico, ha impresso segni netti e indelebili. Il centro propulsore di questa agorà naturalmente è la celebre fonte dalla quale tutti noi abbiamo avuto il viatico per la nostra vita di ocaioli.

“La nostra città è sempre stata la più dilectevole e necca città di Toscana e co' la più bella fonte, per la qual cosa tutti e' forestieri che ci vengano vogliono vedere Fonte Branda”

Con questa petizione il 2 febbraio 1397 un gruppo di cittadini senesi chiedeva ai governanti la sistemazione dell'intero piano di Fontebranda, al centro del quale si trovava appunto l'omonima fonte che si è sempre caratterizzata come il vero

centro propulsore di tutte le attività di questa zona.

Anche gli edifici delle Tira dell'Arte della Lana si trovavano attorno al piano di Fontebranda; il più grande tra i cinque esistenti era quello che oggi fa parte del Santuario Cateriniano e che si sviluppa lungo l'attuale vicolo del Tiratoio, il cui nome originale era appunto Stradello delle Tira.

I locali che la Contrada ha recentemente acquisito (Stanze delle Tira), sono quelli appartenuti proprio a uno di questi cinque antichi opifici e, in particolare, a quello affacciato sul lato destro della fonte, alla cui sommità erano poste le grandi logge per la ventilazione e l'asciugatura delle perle di stoffa.

I tiratoi della Corporazione dell'Arte della Lana sorgevano vicino alle principali fonti della città e, in genere, erano previsti uno per ogni Terzo. Quello di Fontebranda serviva il Terzo di Camollia ed era considerato il più importante in quanto ad esso facevano capo tutte le operazioni riguardanti la produzione delle

pezze di Lana.

D'altra parte nella zona di Fontebranda, a causa della vicinanza con la sede della Corporazione, situata nell'attuale Piazza Indipendenza (nel tempo denominata anche piazza dell'Arte della Lana, piazza del Grano e piazza San Pellegrino), moltissimi erano anche i magazzini e i laboratori presenti che facevano capo a questa potente Arte: uno di questi era proprio la tintoria di Jacopo Benincasa, padre di Santa Caterina, poi trasformata in oratorio della nostra Contrada.

Altre operazioni connesse con la lavorazione delle stoffe erano la gualcatura o follatura (cioè il trattamento di pestaggio e di pigiatura, che serviva per assodare i panni e conferire loro compattezza, lucentezza, leggerezza e morbidezza) e la tintura.

L'Arte della Lana aveva anche il privilegio di usare liberamente la Porta di Fontebranda per accedere al mulino o per introdurre in città i materiali per la lavorazione delle stoffe e delle pelli.

Le Tira cessarono progressivamente di

funzionare nel XVIII secolo, quando, dopo il periodo di intensa produzione svoltosi tra il XIII e il XV secolo, l'industria della lana decadde. Dopo la soppressione, in periodo leopoldino, anche dell'Arte dei Cuoiari, nel 1787, tutti i laboratori passarono alla comunità civica che li cedette in affitto ai vari artigiani operanti in Fontebranda. Anche gli antichi edifici delle Tira vennero quindi trasformati in conchiere di pelli e di cuoio, attività rimasta in essere fino alla metà del secolo scorso. E' certo quindi che le "Stanze delle Tira", l'area e in particolare il complesso in cui risultano inserite, hanno subito nelle varie epoche numerosi adeguamenti e trasformazioni, soprattutto nel corso dell'ultimo secolo e in particolare dagli anni '50 ai giorni nostri. Tutto questo a causa delle continue variazioni riguardanti l'utilizzo dei locali; sono stati infatti prima adibiti ad autofficina, successivamente a laboratori di ceramica dell'Istituto d'Arte e infine a spazi espositivi di un'attività commerciale. Ovviamente in tutti questi passaggi "le stanze" hanno subito frequenti modifiche per essere adeguate al tipo di attività svolta e, al tempo stesso, ne hanno ogni volta sostanzialmente alterato le originarie caratteristiche funzionali e

architettoniche. Il nostro intervento ha quindi riguardato prima l'eliminazione di tutti gli elementi incongrui e delle superfetazioni installate nel corso degli anni (pannellature, divisori, pavimenti sovrapposti, controsoffittature e altri elementi di rivestimento, parti impiantistiche ormai inutilizzate). Successivamente abbiamo proceduto alle necessarie opere di risanamento delle strutture mediante il completo ripristino di tutti i canali di raccolta delle acque che scorrono nella zona, al restauro delle pareti e dei soffitti riportandoli, ove possibile, all'aspetto originario. Lo scopo, sin dall'inizio, è stato quello di procedere con interventi limitati esclusivamente al recupero e al risanamento dei locali; per questo, una volta ripristinati tutti gli elementi e le strutture, ci siamo limitati a lavorare solo sui colori (ad esempio la tinta della pittura a base di calce naturale usata per le pareti e i soffitti "a volta") e sull'illuminazione per valorizzarne le caratteristiche architettoniche tipiche della funzione originaria. Ovviamente abbiamo dotato questi spazi di tutti gli impianti tecnici necessari cercando di mitigarli il più possibile, ma facendo quanto necessario per rendere

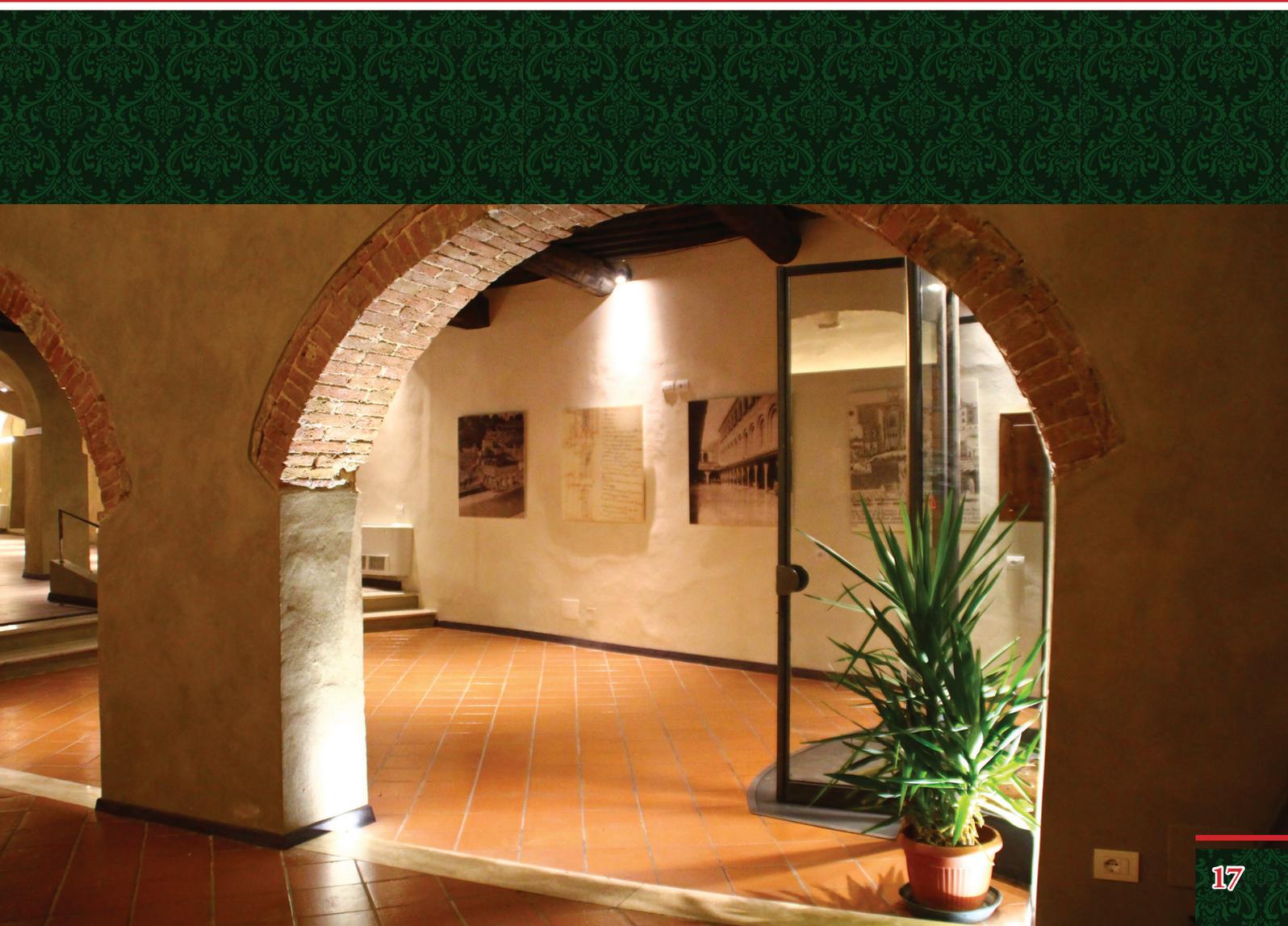
"le Stanze delle Tira" adeguate alle varie attività culturali e sociali cui intendiamo destinarle.

Per fare tutto questo, ed è un aspetto che riempie d'orgoglio, ci siamo avvalsi esclusivamente della professionalità e delle specifiche competenze di nostri contraddaioli. Ognuno di loro ha infatti operato con grande passione ma, soprattutto, con la consapevolezza di dare un importante contributo per restituire al popolo di Fontebranda una ulteriore, seppur piccola, parte degli spazi della propria storia.

Quest'area così evocativa, incastonata tra la cattedrale e San Domenico, non costituisce infatti soltanto parte della nostra antica identità, ma anche uno spazio del nostro vissuto quotidiano dove, anche attraverso questi nuovi locali, potrà sempre più rappresentare uno luogo privilegiato della nostra anima fontebrandina.

Ed è sempre qui, davanti alle Fonti, che la memoria e il futuro, come per incanto, si uniscono facendoci sognare con la passione e l'intensità che può capire solo chi, come noi, è profondamente innamorato di Siena e del Paperone.

*Claudio Laini*



# Il migliaccio senese rubrica a cura di Filippo Cinotti



È proprio vero, del maiale non si butta via niente! La ricetta che sto per introdurre dimostra ancora una volta come, fino al recente passato, di questo principe della campagna senese venisse utilizzata ogni parte, perfino il sangue. Celeberrimo è il buristo, insaccato realizzato utilizzando le carni che oggi sarebbero considerate scarti unite al sangue e poi cotte all'interno dello stomaco; meno conosciuto, soprattutto ai più giovani, il protagonista di questa ricetta: il migliaccio.

È necessario ricordare che questa non è una preparazione tipica solo del senese, ma del centro Italia in generale (soprattutto di Toscana ed Emilia Romagna), e con molte varianti dell'intera penisola (anche se nel resto difficilmente si utilizza il sangue); oggi ne descrivo la ricetta senese: un dolce invernale prelibato e molto ricco. Negli ultimi anni, purtroppo, è diventato più laborioso preparare il migliaccio (o al plurale, migliacci, come a volte vengono chiamati) in quanto è più difficile procurarsi il sangue di maiale, uno degli ingredienti principali; quando ero piccolo, al contrario, la presenza dei Macelli nel nostro rione lo rendeva disponibile in grandi quantità ed in tutte le stagioni. Nel passato meno recente, però, ce n'era in abbondanza solo quando si procedeva alla macellazione del maiale (o dei maiali, quando la famiglia era numerosa), un vero e proprio rito di cui il sangue era uno scarto; altri ingredienti fondamentali, inoltre, sono i dolci senesi come panforte e cavallucci, il che rende il migliaccio un dolce tipico natalizio. Oggi per preparare la ricetta è necessario rivolgersi a qualche conoscente che non ha rinunciato a prepararsi da solo i salumi (per fortuna a Siena e provincia ce ne sono ancora molti) o al proprio macellaio di fiducia.

Si può pensare che il dolce nasca come metodo di riuso degli avanzi di panforte e cavallucci, induriti dal tempo, anche se più probabilmente questi erano solo un arricchimento della preparazione, visto che non erano certamente dolci che i contadini si potevano permettere, soprattutto in quantità tali da farli

avanzare; può essere questa però una interpretazione moderna della ricetta (oggi è più probabile avere avanzi). Come la maggior parte delle preparazioni popolari ne esistono una serie infinita di varianti; quella che sto per descrivere è la ricetta di mia nonna, quella che ho

potuto più volte gustare da piccolo, ma ognuno è libero di aggiungere o togliere ingredienti a scelta, ferma restando la quantità di liquido e di farina, che servono a dare la giusta consistenza al prodotto finale.

## La ricetta

### INGREDIENTI:

250 gr sangue di maiale - 6 cavallucci - 500 gr panforte nero o panpepato - 2-3 ossi di maiale - 100 gr pane toscano rafferma - 2 cucchiaini - farina - 70 gr canditi di cedro e arancio - scorza di mezzo arancio e mezzo limone - un pizzico di sale - olio extravergine di oliva - zucchero semolato q.b.

La procedura per preparare i migliacci non è difficile, ma richiede qualche ora di preparazione. Si deve innanzitutto preparare (possibilmente il giorno precedente) del brodo un po' grasso facendo bollire gli ossi di maiale (mia nonna in campagna usava la "capaccia", cioè la testa) insieme agli odori. Nel frattempo in una zuppiera si spezzettano i cavallucci, il panforte ed il pane rafferma, ricoprendoli poi con il brodo caldo, ed aggiungendo le scorze di arancio e limone grattugiate; si mescola energicamente, facendo poi riposare per permettere a tutti gli ingredienti di assorbire il brodo; se il composto dovesse risultare troppo non ben ammolato si può aggiungere altro brodo, ma attenzione a non renderlo liquido.

Dopo qualche ora, una volta raffreddato, aggiungere la farina, i canditi, lo zucchero (un cucchiaino circa, da aggiustare secondo il vostro gusto) ed infine il sangue di maiale passato da un setaccio a trama fine (meglio ancora da una garza) per eliminare eventuali grumi; amalgamare bene il composto fino ad ottenere una consistenza omogenea e senza grumi (attenzione soprattutto alla farina), fluida ma non liquida.

In un padellino di 20-25 cm di diametro mettere un po' d'olio extravergine d'oliva e farlo scaldare; quando sarà caldo versare una quantità di composto tale da ottenere una specie di frittata di circa 1-2 cm di spessore. Far cuocere bene da entrambi i lati e poi mettere il migliaccio ad asciugare su della carta assorbente, spolverando di zucchero quando è ancora caldo. È possibile realizzare una pila di migliacci oppure servirli singolarmente, anche freddi.

Un'altra versione prevede di cuocere tutto il composto in un'unica volta all'interno di una casseruola, mescolando frequentemente per evitare che si attacchi sul fondo, ottenendo una specie di budino.

Come accennato è possibile variare sia le quantità che gli ingredienti, introducendo eventualmente un uovo per avere un risultato più spugnoso.

Altre ricette (non senesi) prevedono la realizzazione di migliacci salati, eliminando panforte, cavallucci e canditi ma introducendo al loro posto la cannella, la noce moscata ed altre spezie, e spolverando alla fine con parmigiano grattugiato i singoli migliacci. Lascio alla vostra fantasia e voglia di sperimentare (fondamentale in cucina) la creazione di nuove varianti.

Anche se molti storceranno il naso di fronte a questa preparazione, soprattutto per la presenza del sangue di maiale, posso assicurare che è un'assoluta leccornia, essendo sicuro che coloro che l'hanno provata possono confermarlo.

## A m i c i z i a

Giampiero Montagnani, in ricordo degli anni giovanili, ha donato una sua scultura alla nostra Contrada, dedicandola in particolare alla memoria di alcuni suoi amici di allora. Onorato di poter donare al Popolo della Nobile Contrada dell'Oca quest'opera realizzata in tarsia di alabastro, per la profonda e fraterna amicizia, sportiva e conviviale, condivisa nel rione

di Fontebranda con:  
Carlo Alberto Casini, Dudo,  
Sergio Collini, il Topo, Vittorio Piazzesi,  
Baino, Umberto Piazzesi, Lorenzo  
Staderini, lo Sbuzza, Bruno Collini,  
Bozzolo e con tanti altri amici di quegli  
anni indimenticabili.

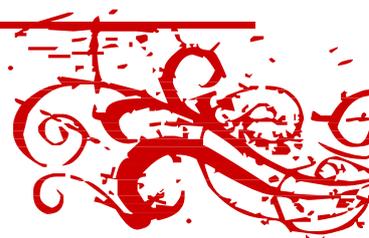
*Giampiero Montagnani*



# Benvenuti anatroccoli

Cristian Federico  
Andrea Carnasciali  
Christian Vogt  
Tommaso Macinai  
Mattia Rosa

Arianna Garofalo  
Tommaso Caneschi  
Giorgia Giunti  
Ascanio Rossetti



# Nel cielo di Fontebranda

Maria Grazia Bandinelli  
Lorenzo Cesari  
Franca Fantacci  
Luigi Ferroni

Solidea Giannetti  
Gianni Mazzoni  
Donatella Pagni  
Giulia Zazzeroni



# La redazione

---

***Direttore responsabile:***

Enrico Toti

***Redazione***

Michele Bertini

Filippo Cinotti

Cecilia Fondelli

Fabio Landini

Margherita Marri

Cristina Menicacci

Francesco Monticini

Marco Morselli

Francesca Rosini

Senio Sensi

Maurizio Tozzi

***Grafica***

Andrea Visibelli

***Segreteria di Redazione***

Caterina Cipriani

***Pubblicità e relazioni esterne***

Alessandro Falorni

***Fotografie***

Paolo Lazzeroni

Nicola Pilli

***Hanno collaborato a questo numero:***

Jacopo Brizzi, Fulvio Bruni, Claudio Cocchia,  
Claudio Laini, Alessandro Meoni, Roberto Petreni,  
Giampiero Montagnani, Luca Regoli, Michele Vittori.

